



Gli anni '60, il Perù e le lotte per la terra

Eduardo Galeano ha detto che il mondo non è fatto di atomi, ma di storie. Perché sono le storie che convertono il passato in presente, ciò che è lontano in vicino e possibile. Una bella particina di mondo allora è contenuta nel libro **Noi, gli indios. Le lotte per la terra in Perù** (Nova Delphi Libri, Roma, 2015, pp. 240, € 14,00), del suo amico Hugo Blanco Galdós, che - raccontando le avventure della propria vita - avvicina il lettore alle lotte per la terra nel Perù degli anni '60, con la vittoria contadina e indigena sul sistema del latifondo, ma più in generale all'eterna e confusa lotta tra sfruttati e sfruttatori, e alla lotta attuale tra il neoliberalismo e i figli della Pacha Mama.

Con la stessa semplicità con cui un manager di una multinazionale vede nella selva amazzonica solo alberi da tagliare, Hugo Blanco con le sue storie va delineando come sottofondo un'analisi semplice e spietata della "nostra" società del consumo, come stadio aggiornato della società dei *conquistadores* spagnoli, a cui contrappone la ricchezza del millenario mondo indigeno, una ricchezza fatta di colori, di sentieri, di nomi, di sapori, di piante, di parole, di vita.

La poesia con cui l'ex *guerrillero* conclude il libro è forse la pagina meno poetica di tutto il libro, perché la poesia vera è dappertutto e nella sua vita, è nel toccante carteggio con il poeta quechua José María Arguedas, nelle lettere scritte alla vigilia di una possibile condanna a morte, nella resistenza orizzontale e dal basso contro le atrocità dei latifondisti, nell'alzarsi gridando in un aula di tribunale per condannare un'ingiustizia. È poesia anche il dolore

di tante morti innocenti, di tante sofferenze dovute al carcere, alle discriminazioni, all'ingiustizia; sofferenze che reclamano umilmente ma in modo deciso un razionale avvento di un mondo giusto e dignitoso per tutti, un mondo "indio", anche per chi come Hugo (*blanco* di nome e di fatto) indio non ci è nato.

Infatti tra le tante cose che può insegnare questo libro, c'è che l'indio non è una razza sanguigna, ma una razza culturale, perché - come precisa Blanco - "l'indio è una cultura di cui fanno parte anche persone bionde e con gli occhi azzurri e di cui non fanno parte alcune persone che, per sangue, sono *indios*". Per questo il libro di Hugo Blanco va oltre l'essere ciò che potrebbe esser definito un "interessante approfondimento", su determinate lotte in un determinato periodo e luogo del mondo, e va oltre anche all'essere un caso di vita esemplare, in quanto autobiografia di un individuo che per naturale tensione verso la giustizia e la difesa degli oppressi si è ritrovato ad essere un rivoluzionario.

"Noi, gli indios" diventa anche un libro di "teoria e pratica rivoluzionaria", sia per il resoconto di tante azioni e lotte che hanno avuto il loro successo, sia per l'insistere su determinati concetti che seppur limitati diventano (o vogliono diventare) universali. Uno su tutti: è interessantissimo l'*ayllu*, il sistema tradizionale di organizzazione comunitaria quechua, realizzazione esemplare dei principi del mutuo appoggio e della democrazia diretta. A riprova del fatto che

ben prima di Kropotkin e Bakunin l'anarchia esisteva e veniva praticata nella vita quotidiana da persone che "anarchia" non sapevano neanche cosa volesse dire. E uno di questi potrebbe essere lo stesso Hugo Blanco: di formazione politica trotskista, ci dimostra che quando si è indaffarati a fare, quando le intenzioni sono nobili, gli obiettivi chiari e il metodo è rigidamente antiautoritario, poco importano le opinioni personali su Cuba o Lenin, e - senza perder mai un briciolo della propria coerenza di rivoluzionario - si può passare dagli scioperi alla lotta armata, dalla carica di senatore all'organizzazione del turismo sociale.

Con la stessa ironia per cui si dice che il 1492 non è stato l'anno della scoperta di un continente, ma l'anno in cui qualche indigeno ha scoperto Cristoforo Colombo perso nel mare, si potrebbe dire che, pur così lungimirante nelle sue analisi del capitalismo da far venire il sospetto che sia lui stesso dalla tomba a dirigere gli andamenti dell'economia mondiale, nemmeno Marx si sarebbe mai immaginato che i migliori lettori dei suoi libri potessero essere dei poveri analfabeti indigeni. Per dirlo altrimenti: sembra che il mito freddo e quasi terribile di una dittatura del proletariato che redimerà l'umanità, possa trovare applicazioni di successo nella vita reale soltanto lontano dalle grandi industrie, come valore aggiunto alla cultura millenaria, pura e concreta dei popoli indigeni. Il Chiapas (per esempio), da ormai vent'anni a questa parte, lo sta dimostrando.

La funzione didattica di questo libro non si esaurisce nei grandi concetti, nei grandi temi, (come la riforma agraria, il rispetto della madre terra, eccetera) ma contiene nascoste tante piccole cose da scoprire. Una di queste è che, non si sa perché, pare che tutte le lingue indigene a differenza di quelle europee abbiano due termini distinti per dire "noi", una che include l'interlocutore e una che lo esclude.

Allora sarebbe interessante sapere da Hugo Blanco quale delle due opzioni sarebbe da usare in una traduzione in quechua di questo libro. Ma forse in questo caso risulta più poetico l'indefinito castigliano "nosotros", così che sarà poi il lettore a dargli una definizione, o magari una volta terminato il libro decidere di scoprirsi egli stesso incluso nel grande popolo degli indios. Allora

probabilmente scoprirà che il popolo degli indios per continuare a esistere e lottare non ha bisogno di alcun aiuto, ma per servire la Pacha Mama ha tanto bisogno di altre voci, di altre braccia, di altri cuori.

Una storia di Galeano dice: "il mondo è questo: un sacco di gente, un mare di fuocherelli. Non c'è un fuoco uguale ad un altro, ogni persona brilla di luce propria in mezzo a tutte le altre, ci son persone di fuochi sereni che non sentono neanche il vento, ci sono persone di fuochi pazzi che riempiono l'aria di scintille, ci sono fuochi sciocchi che non illuminano né riscaldano, però altri ardono la vita con così tanta voglia che non si può guardarli senza rimanerne abbagliati, e chi si avvicina, si incendia".

Il *tayta* Hugo Blanco assomiglia a uno di questi grandi fuochi e con il libro "Noi, gli indios" si prende l'onore di elevarsi a portavoce del mondo indigeno; se può permetterselo, senza perdere niente della sua umiltà, è per la sua enorme e indiscutibile umanità, per aver non solo meritato ma anche ampiamente ripagato la solidarietà mondiale che più di una volta gli ha salvato la vita.

Michele Salsi

